

Interpretare i paesaggi delle civiltà

GIANFRANCO BATTISTI

Università di Trieste

Prodotto di una terra di confine, la scuola geografica triestina¹ – al pari di quella friulana (che si richiama a Giovanni ed Olinto Marinelli) – mantiene fermo, pur nell’opportuna distinzione dei settori scientifico-disciplinari ministeriali, il carattere unitario della disciplina. È un dato significativo, in una congiuntura che vede il tentativo di approfondire il solco tra la geografia economico-politica e la geografia culturale, consumando un ulteriore scisma all’interno della geografia umana, a cinquant’anni dalla separazione di quest’ultima dalla geografia fisica e dalla biogeografia. Divisione i cui impulsi vengono in parte da fuori, in seguito alla scissione operata dalle scienze della terra in ambito anglosassone.

Ciò sembra in linea con la dinamica delle discipline scientifiche, che vede la diaspora continua delle grandi tematiche di studio, spinte prima o poi ad acquisire uno statuto autonomo. Siamo così giunti alla situazione attuale, che nel nostro Paese ha visto, anche di recente, il moltiplicarsi a dismisura delle lauree seguire la crescita irrefrenabile delle discipline.

Ciò risponde, in buona misura, all’intima natura del ricercatore. Spesse volte, travolto dall’entusiasmo, questi si convince di aver aperto non già un promettente filone di ricerca, bensì un nuovo ramo del sapere, all’interno del quale incorporare, rimodellare, reinterpretare quanto più possibile dello scibile umano.

Assistiamo infatti ad un duplice processo, di parcellizzazione del sapere da un lato, di crescita e complessificazione di questi virgulti via via gemmati dalla

¹ Ricordiamo per tutti i nomi di G. Roletto, A. Cucagna, G. Valussi, E. Bonetti.

disciplina-madre dall'altro. L'intero fenomeno richiama alla mente il racconto biblico della Torre di Babele. Il risultato è infatti lo stesso, vale a dire la confusione dei linguaggi e la conseguente difficoltà, a volte l'impossibilità, di comunicare. Il quadro che si presenta ai nostri occhi rivela a un tempo grandissime capacità di indagine in aree specifiche, accompagnate da crescenti difficoltà di trovare conclusioni sintetiche anche solo a livello diagnostico, se non proprio operativo.

Ciò deriva dal fatto che la realtà è per sua natura multidimensionale o, se si vuole, multidisciplinare, nel senso che la sua conoscenza non può essere prerogativa di una o poche discipline. Rinchiuso nella gabbia di un determinato *corpus* di concetti, metodi, nozioni, il dato reale vede ridursi il suo campo semantico e tende a perdere la propria leggibilità. Man mano che il sapere viene sminuzzato in ambiti specialistici, le capacità del ricercatore di padroneggiare i fenomeni complessi si riducono e l'utente del suo lavoro, l'uomo *tout-court*, quanto alla possibilità di comporre un quadro razionale atto ad orientare il suo pensiero, tende a disintegrarsi come persona.

Non è questo il semplice prodotto dell'accumularsi degli stimoli e delle informazioni, come facevano osservare i sociologi quasi un secolo fa in relazione alla società urbana, che si stava imponendo sulla scena del mondo.² Non è nemmeno il risultato di una mancanza di coordinate di riferimento. È semmai la sovrabbondanza di sistemi di riferimento differenti, tutti potenzialmente totalizzanti, che viene dai vari campi del sapere.

Emerge qui una profonda contraddizione tra il sapere scientifico e il sapere pratico. Nel mondo professionale, la figura di vertice, il *manager*, è colui che sa muoversi con destrezza ed efficacia nei diversi settori di una attività lavorativa. Vale a dire, sa muoversi non tanto all'interno di uno specifico sapere – spesso anzi non ne padroneggia alcuno, com'è il caso dei politici di professione – bensì tra i diversi saperi. Di questi rappresenta il necessario anello di collegamento, indispensabile all'operatività della struttura.

In un'epoca come l'attuale, caratterizzata dalla disgregazione dei saperi, delle culture, delle società, degli stati,³ v'è dunque l'urgenza di ricostituire un ristretto nucleo di discipline che, anziché approfondire nei minimi dettagli singoli campi fenomenici, si dedichino prioritariamente al compito di mettere in relazione i saperi prodotti dagli specialisti dei diversi campi. Ciò al fine di costruire rappresentazioni credibili della realtà, che mettano l'uomo in grado di comprendere il mondo in cui vive. Comprenderlo veramente, al di là della superficiale adesione ai moduli interpretativi di volta in volta egemoni.

Una di queste discipline, oggi molto in voga, è l'ecologia. Ma, accanto allo studio delle relazioni tra gli animali, le piante e il loro ambiente, occorre riconoscere il ruolo di quella che, già negli anni Venti, veniva battezzata 'ecologia umana', vale

2 G. SIMMEL, *Die Großstädte und das Geistesleben*, 1903 nonché L. WIRTH, *Urbanism as a Way of Life*, «Amer. Journal of Sociology», 1938, pp. 1-24; H. CAPEL, *La definición de lo urbano*, «Estudios Geográficos», 1984, pp. 265-301.

3 A partire dal 1989 si sono disgregate l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia e la Federazione Jugoslava e le tendenze separatistiche già presenti in molti altri stati – il Belgio e la Spagna fra tutti – lungi dal placarsi si stanno acuendo un po' dovunque.

a dire la geografia.⁴ Disciplina di sintesi per eccellenza, che coniuga l'elemento fisico-naturalistico con quello antropico (socio-economico) attraverso l'indagine della sintesi organica che si realizza concretamente sul territorio, ovvero sui singoli territori. Come la storia, la geografia è dunque una disciplina integrale.⁵ Una geografia umana (anche quando comprenda al suo interno la geografia economico-politica), ove staccata permanentemente dalla geografia fisico-naturalistica, non possiede statuto scientifico, né può costruirselo. Si riduce al più a una tecnica posta di volta in volta al servizio della storia, della sociologia, dell'economia, della psicologia, della pedagogia, della letteratura, quando non scada a semplice descrizione utile per le guide turistiche.

Il dato fisico costituisce, infatti, il necessario aggancio a quegli elementi concreti che impongono l'adozione del metodo scientifico. Ciò consente di evitare le derive storicistiche ispirantesi al pensiero di Gentile, che assieme a Croce tanti guasti ha prodotto nella cultura del nostro Paese.⁶ La forza della geografia è proprio il suo partire dall'osservazione della realtà, attraverso il metodo induttivo, che solo può garantire una conoscenza oggettiva delle cose.

Così concepita, la geografia, pur ribattezzata 'umana' da Vidal de la Blache, si pone il compito di includere nel momento analitico e di comporre nel momento sintetico i diversi piani del reale. La triade di concetti paesaggio-genere di vita-regione, alla quale possiamo accostare la triade di P. Geddes *place-work-folk*,⁷ a sua volta ricalcata su quella *lieu-travail-famille* di Le Play, costituisce una insuperata chiave di lettura dei territori.

Il legare i caratteri culturali (socio-economici) di una comunità al suo ambiente naturale in un continuo incontro-scontro ed il leggerne il risultato nel paesaggio (culturale) consente di esplicitare le differenze dei territori in termini di 'civiltà', concetto che, parafrasando gli etnografi,⁸ Vidal de la Blache risolve in termini di 'genere di vita'. Questa visione consente di tenere assieme tutto il 'complesso culturale' di un popolo, ciò che assume rilevanza particolare per il nostro Paese. Si pensi al paesaggio toscano, con le sue morbide colline, i filari di vite,

4 H. BARROWS, *Geography as Human Ecology*, «Annals, Ass. of Amer. Geographers», 1923, pp. 1-14.

5 Cfr. F. BRAUDEL, *Histoire, mesure du monde*, in R. DE AYALA, P. BRAUDEL, *Les Ambitions de l'Histoire*, Paris, Editions du Fallois, 1997.

6 Oltre alla ristrutturazione del sistema scolastico e dell'Università (attuata da Gentile a partire dal 1923), che porta alla pratica cancellazione di discipline come la psicologia mentre diverse altre vengono trasformate in senso storico (ad es. *Estetica* diviene *Storia dell'Estetica*), v'è da sottolineare la diffusione di un 'volontarismo geografico', comune all'epoca tanto in Italia che nell'URSS. Elemento non secondario, esso accomuna i totalitarismi del XX secolo nel disprezzo per l'uomo, concepito come 'materiale' consumabile nella costruzione dell'utopia. Senza giungere a questi estremi, il concetto crociano di storia come pensiero ed azione si muove su linee parallele al pensiero gentiliano. Sul trattamento riservato alla geografia nella scuola statale nonché sugli influssi dell'idealismo da una parte e sugli interventi di Stalin sul pensiero geografico dall'altra, cfr. C. CALDO, *Geografia umana*, Palermo, Palumbo, 1979, pp. 34-39.

7 G. BATTISTI, *Alle radici della geografia umana: il contributo di Patrick Geddes*, in *Per sovrana risoluzione. Studi in ricordo di Amelio Tagliaferro*, «ARTE/Documenti/Quaderni», 4, 1998, pp. 169-174.

8 L'opera di Vidal (*Principes de Géographie humaine*, Paris, A. Colin, 1922), uscita postuma ed incompleta, ha registrato su questo punto l'oblio da parte degli studiosi, specie nel nostro Paese.

gli oliveti, le sue case coloniche ingentilite dagli alberi: tutti 'fatti geografici' che non si possono separare da quei contadini tenaci e operosi, magari poco acculturati ma che sanno declamare nella lingua materna i versi degli immortali poeti della loro terra. Un amalgama che nasce dalla storia, un'opera d'arte complessa ed articolata che non si perde senza conseguenze devastanti per tutti.

Un paese complesso, l'Italia, con la sua identità che nel paesaggio si può toccare con mano: essa respinge infatti ogni ipotesi interpretativa basata sulla dicotomia semplificata fatta di *bocage* e di *open-field* con cui si riesce invece a suddividere abbastanza bene le terre dell'Europa centro-settentrionale.⁹

Oggi però la possibilità di una lettura esauriente di un territorio attraverso il paesaggio non è più praticabile. Non tanto perché, come sostenevano i giovani leoni della mia generazione, uscita dal '68, il concentrarsi su aspetti formali, estetici, quali quelli paesaggistici, induca gli studiosi a trascurare gli aspetti socio-politici rifiutando di trasformarsi nell'intellettuale organico di gramsciana memoria. Il punto sta invece nell'industrializzazione diffusa, che ha progressivamente spazzato via le infinite peculiarità locali, che costituivano l'essenza di un mondo in gran parte contadino, per sostituirle con strutture standardizzate, realizzate ovunque secondo regole architettoniche rispondenti a poche norme imposte dalla tecnologia.¹⁰ Ricordiamo la standardizzazione delle pratiche agricole, che conferisce omogeneità alla trama dei campi e quella delle dimore e degli opifici, il cui ampliarsi a dismisura ha determinato la scomparsa dell'artigianato. Da tutto ciò nasce una uniformità dei segni inseriti durevolmente nel territorio, congiuntamente all'insieme degli oggetti materiali che contraddistinguono la vita di ogni giorno.

Nel III millennio cristiano, la globalizzazione ha dilatato le nuove strutture spaziali su superfici immense, travolgendo culture millenarie che molti consideravano (anche in forza dei pregiudizi eurocentrici) refrattarie al progresso. Si pensi alla selva di grattacieli che campeggiano nelle città cinesi, sempre meno distinguibili in base alla loro forma dalle metropoli degli Stati Uniti. Sono i tristi paesaggi del postmoderno, che tutto si può leggere nell'architettura contemporanea tranne la ricerca del bello, che caratterizza la grande cultura non solo italiana ma anche europea. Si fa sentire qui la cosiddetta 'perdita del centro', che affligge l'arte in tutte le sue espressioni a partire dal Novecento. Un centro che poggiava in origine sul riconoscimento nella bellezza di uno degli attributi trascendentali dell'Essere e il cui perseguimento rappresentava una sorta di scala per ascendere a Dio.¹¹

Il paesaggio culturale, specifico di una società tramontata nel secondo dopoguerra, sopravvive ormai solo in aree limitate, e nei paesi avanzati è oggi interpretato alla stregua di un bene culturale, sempre più raro e dunque da tutelare. Ma la tutela si limita all'aspetto formale, non potendosi salvaguardare tutto quell'insieme di relazioni uomo-natura che l'avevano fatto nascere e sfidare il tempo.

9 Cfr. A. SESTINI, *Il paesaggio italiano*, Milano, TCI, 1963.

10 Esempio tipico di come la realtà stessa offra gli elementi per la sua lettura, laddove il pensiero astratto (e cos'è più astratto delle ideologie) conduce lungo strade improduttive.

11 Sulle conseguenze di questa tendenza, cfr. G. WEIGEL, *La cattedrale e il cubo. Europa, America e politica senza Dio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

Oggi chi andasse, vuoi nelle campagne toscane, vuoi nel Collio goriziano, potrebbe ancora incontrare il paesaggio tradizionale. Vale a dire le fattorie in cima ai colli, i filari di vite sottostanti, le stradine che si inerpicano tortuosamente lungo i morbidi versanti. Se poi ci si prendesse la briga di salire quelle stradine fino a raggiungere le fattorie intraviste in lontananza, ecco che accanto al campanello si potrebbe leggere il nome delle famiglie che le abitano. Ci si accorgerebbe che molte di esse nulla hanno a che fare con il territorio in questione. In Toscana, ad esempio, molte sono le fattorie passate in proprietà a ricchi inglesi o americani, nell'area del Garda moltissimi sono i tedeschi, e così via. Ché le nostre fattorie sono diventate seconde residenze, dimore temporanee e non più sedi di un'attività agricola economicamente produttiva, condotta da una comunità stanziata in quel territorio.

Sopravvive, dunque, il paesaggio nei suoi aspetti formali, ma al di fuori dei complessi rapporti sociali ed economici che l'avevano fatto nascere. Si ripropone qui adesso un valore eminentemente estetico, qual era giustamente criticato dai geografi umanisti degli anni Settanta. E difatti la disciplina ha sempre più trascurato questo studio, lasciato ad altri volonterosi (ad es. gli architetti), salvo qualche recente, tardiva resipiscenza.

La perdita del paesaggio tradizionale, che una direttiva del Consiglio d'Europa già nel 1975 tentava di contrastare,¹² è oggi accentuata dalla globalizzazione, che tende ad infrangere l'insieme di meccanismi di sostegno costruiti nell'ambito della Politica Agricola Comunitaria.¹³ La perdita dell'agricoltura a scala europea, che oggi si vorrebbe attuare con l'apertura indifferenziata alle importazioni di prodotti dagli altri continenti, con la rinaturalizzazione delle terre abbandonate, costituisce un attentato non solo all'economia ma anche alle radici culturali del nostro continente. Un attentato che si inserisce nel quadro caratterizzato dal troncamento di altre radici, evocato dai due ultimi pontefici.¹⁴

Radici anch'esse profondamente inserite nel paesaggio, com'è agevole rilevare proprio in queste terre. L'irregolare distribuzione dei tetti a cipolla, caratteristici della controriforma, accanto a quelli a tronco di piramide, che dall'originaria sede di Grado si sono moltiplicati, divenendo un simbolo della presenza veneta, ci consente di ripercorrere l'alternarsi nel Friuli orientale dei feudi arciducali accanto a quelli veneti, nell'articolata geografia del confine stabilito nel 1521 con i capitolari di Worms.¹⁵

Qualunque sia la nostra visione del mondo, nel paesaggio culturale è dato di rilevare l'impronta della società sul territorio, e dunque la scomparsa di un pae-

12 Indicando ai governi l'opportunità di sostenere economicamente le attività rurali via via spinte al margine. Il consiglio è stato seguito, a quanto pare, soltanto nella Confederazione Elvetica, peraltro al fine di mantenere una base di autosufficienza alimentare per il caso di guerra.

13 Ciò non significa che la P.A.C. non necessiti di profonde modifiche; cfr. C. MANZAGOL, *La mondialisation: Données, mécanismes et enjeux*, Paris, A. Colin, 2003, p. 77.

14 Si veda l'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003): cfr. M. PERA, *Il relativismo, il cristianesimo e l'Occidente*, in J. RATZINGER, M. PERA, *Senza radici. Europa relativismo cristianesimo Islam*, Milano, Mondadori, 2004, p. 34; J. RATZINGER, *Europa. I suoi fondamenti oggi e domani*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004.

15 Cfr. G. VALUSSI, *Il confine nordorientale d'Italia*, Trieste, Lint, 1972.

saggio costituisce la spia della scomparsa di una società o, se vogliamo rileggere con occhi attenti la visione di Vidal, la scomparsa di una civiltà.

È questo un fenomeno oggi evidente sotto molti aspetti in Europa, in Italia, in queste terre di confine. Per quanto attiene al lavoro dello studioso, esso va coniugato alle diverse scale in cui si manifesta. I processi in questione sono lontani dall'essere conclusi, siamo perciò davanti ad un futuro aperto. Le civiltà hanno una vitalità a volte impensabile, come ci insegna F. Braudel, e così i loro paesaggi.¹⁶

¹⁶ Cfr. F. BRAUDEL, *Memorie del Mediterraneo. Preistoria e antichità*, a cura di R. Ayala e P. Braudel, Milano, Bompiani, 1998.